



www.ilsemesottolaneve.org

Welfare, un altro libro dei sogni

Giovanni B. Sgritta, docente di Sociologia alla Facoltà di Scienze statistiche della “Sapienza” - Università di Roma e presidente del Comitato scientifico della Fondazione don Luigi Di Liegro

Il ministro Sacconi ha presentato il documento “sul futuro del modello sociale”. Tra le lodi alla famiglia e un inno alla carità vi si celebra la fine della responsabilità pubblica nella costruzione del benessere sociale

Non cambia granché passando dal *Libro verde*, presentato dal ministro del Lavoro, della Salute e delle Politiche sociali a luglio 2008, al *Libro bianco sul futuro del modello sociale* del maggio scorso. La consultazione aperta a cui il primo – il *Verde* – avrebbe dovuto dar luogo non ha evidentemente convinto più di tanto lo staff tecnico del ministro della necessità di apportare sostanziali modifiche al programma di riforma del welfare che in quel testo veniva annunciato. Il titolo – “La vita buona nella società attiva” – è il medesimo; l’impostazione di fondo, fatta salva qualche aggiunta tematica allora trascurata, idem; e pure immutata, con qualche limatura qua e là delle posizioni più contestabili, resta la struttura delle argomentazioni. Nel frattempo è invece profondamente mutata la congiuntura. Dall’inizio dell’anno, la recessione economica internazionale si è manifestata in tutta la sua gravità, con conseguenze che inevitabilmente hanno un peso sulle prospettive di riforma del nostro sistema di sicurezza sociale. Se ne è pur tenuto conto in questa nuova versione, ma in maniera alquanto retorica e superficiale, senza cambiamenti apprezzabili delle tesi programmatiche esposte nel documento.

Una crisi che viene da lontano

Che il nostro welfare a base familiare abbia bisogno di radicali riforme, è un dato di fatto. La crisi economica e finanziaria ha certamente contribuito ad acuirne limiti e contraddizioni. Ma le radici della crisi affondano in eventi più lontani: l’invecchiamento demografico, con la crescita della domanda e dei connessi costi previdenziali e sanitari; le trasformazioni della famiglia e l’indebolimento dei rapporti primari di aiuto e solidarietà; la crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro; e non ultima la globalizzazione dell’economia e dei processi di produzione, con notevoli ricadute sul fronte della flessibilità e della precarizzazione dei posti di lavoro.

In effetti, è da quasi mezzo secolo, da quando questi cambiamenti si sono presentati, che si è cominciato a discutere della necessità di mettere mano ad una riforma strutturale dell’assistenza e della sicurezza sociale. La legge quadro (L. 328) del sistema integrato di interventi e servizi, che nel 2000 aveva avviato una revisione complessiva del nostro modello di welfare, poi di fatto normativamente svuotata dalla riforma del Titolo V della Costituzione, è figlia legittima di quell’onda lunga. Stranamente, non se ne tiene conto nel *Libro bianco* (che evita persino di menzionarla), e si riparte da zero. Tanto più colpisce questa omissione, perché, stando alle apparenze e accantonati orpelli e ideologismi, sono molteplici i punti di contatto tra le premesse del *Libro bianco* e quelle della L. 328; né poteva essere diversamente, perché ieri come oggi restano gli stessi i problemi che le politiche della protezione sociale sono chiamate a fronteggiare. Leggere per credere: «... prevenire i nuovi fattori di rischio e di debolezza. Governare le nuove patologie... Contrastare le nuove forme di disuguaglianza sociale. Costruire reti di relazioni tra individui e comunità... Promuovere solidi percorsi di inclusione garantendo a tutti pari opportunità di accesso. Organizzare prestazioni di beni e servizi e non solo erogazioni monetarie. Disegnare nuove politiche che non si limitino a erogare passivamente tutele e sussidi, di tipo risarcitorio o assistenziale, a chi esce dalla condizione di soggetto attivo» (p. 31).

Il *Libro bianco* mette al centro del welfare delle opportunità e delle responsabilità condivise l’idea della «persona che cerca prima di tutto di potenziare le proprie risorse per rispondere al bisogno, della persona che vive in maniera responsabile la propria libertà e la ricerca di risposte alle proprie insicurezze» (*idem*). Parimenti scriveva il ministro Turco nella introduzione alla legge del 2000: «... le politiche sociali

promuovono il diritto a stare bene, a sviluppare e conservare le proprie capacità fisiche, a svolgere una soddisfacente vita di relazione, a riconoscere e coltivare le risorse personali, a essere membri attivi della società, ad affrontare positivamente le responsabilità quotidiane».

Questione di parole, mere differenze di accento non di sostanza. In fondo, l'oggetto del contendere è in entrambi i casi il medesimo, il denominatore comune, le criticità le stesse, i punti di forza pure. Considerate le caratteristiche del nostro welfare, non è agevole individuare vie d'uscita alternative. Anche scontando gli effetti dell'attuale congiuntura economica e finanziaria, sono da mettere nel conto l'entità del debito pubblico, il divario Nord-Sud, la rigidità della spesa sociale assorbita per l'85 per cento dalla componente pensionistica e da quella sanitaria, l'assenza di strumenti informativi e valutativi, la mancata integrazione delle politiche sociali e sanitarie; tutto ciò, per soprammercato, a fronte di una valorizzazione del capitale umano che pone l'Italia in fondo alla scala dei paesi di pari sviluppo economico, con i giovani che entrano poco e tardi nel mercato del lavoro, le donne che faticano a conciliare il lavoro con le cure familiari, gli anziani che ne escono troppo presto e un sistema incompiuto e diseguale di protezione del reddito dei disoccupati.

Una visione provinciale

È alla luce di questi problemi che va letto quel passo della prefazione del ministro Sacconi al *Libro bianco* in cui si sostiene che «la crisi internazionale in atto impone il rinvio di molti dei cambiamenti qui ipotizzati e, in taluni casi, soluzioni incongruenti con essi» (sic). E allora, ci risiamo. Siamo di nuovo... al libro dei sogni, alle promesse e agli impegni che difficilmente potranno essere mantenuti, alle enunciazioni di principio, di cui già avevamo avuto ampie e altrettanto sterili anticipazioni nell'antesignano *Libro bianco* del 2003 e in quello *Verde* che ha spianato la strada a quest'ultimo.

Passando alle argomentazioni, difficile non concordare con le premesse analitiche da cui muove il documento. Ciò che fa problema è invece la scarsa coerenza fra le soluzioni annunciate, le *policies*, e quelle stesse premesse. In effetti, il risultato finale è un mosaico scomposto, con molte tessere collocate in maniera disordinata come in una composizione cubista. Una "visione", per riprendere il titolo di uno dei capitoli centrali del *Libro*, tutta giocata in ultima istanza in difesa di un sistema che in più punti del testo viene giustamente criticato e demolito pezzo a pezzo. Peggio, una visione provinciale, *parochial*, che evita ogni confronto con modelli di welfare concorrenti nei quali molte delle difficoltà e delle contraddizioni che da sempre zavorrano il nostro sono stati affrontati e portati a soluzione da tempo: dal sostegno economico alle famiglie con figli alla conciliazione del lavoro domestico e retribuito, dai servizi rivolti all'infanzia e agli anziani dipendenti alle misure di mantenimento del reddito.

Nelle pagine del *Libro bianco* c'è tutto e il suo contrario; un colpo al cerchio e uno alla botte, in un gioco ininterrotto di fare e disfare che non consente di individuare un unico filo conduttore, se non decifrando, leggendo attentamente tra le righe e mettendo tra parentesi i passaggi contrastanti. Per dire: la famiglia, in Italia, «è più solida che altrove» (p. 36); e tuttavia, per tassi di natalità e livelli di partecipazione femminile al mercato del lavoro, ci «collochiamo agli ultimi posti in Europa e ai primi per tasso di invecchiamento» (*idem*). Oppure, «la divaricazione tra il desiderio di maternità e la sua realizzazione è spesso attribuita alla carenza di servizi per l'infanzia o ai bassi tassi di occupazione femminile» (*idem*). Niente affatto; è vero solo in parte, sostiene il *Libro bianco*, né l'uno né l'altro sono elementi decisivi, malgrado che meno di una donna su due in età di lavoro abbia in Italia un'occupazione regolare e la presenza di asili nido sia ridotta ai minimi termini e, nel Mezzogiorno, «dove ben tre donne su quattro in età di lavoro sono senza lavoro» (p. 44), a livelli inapprezzabili.

Ci pensi la famiglia

Dunque, non è sul versante dei servizi di cura dell'infanzia, né tanto meno su quello delle politiche di conciliazione, che il Governo ritiene indispensabile intervenire. Anche se si reputa «fallimentare l'esperienza della legislazione in materia di pari opportunità tra uomo e donna» (p. 44). Su questo punto conviene insistere, perché è in definitiva sulle responsabilità della famiglia, sulla prossimità e sulla sussidiarietà, sul «legame inscindibile tra il benessere della famiglia e quello della società» (p. 23), che il *Libro bianco*

appoggia l'intero impianto della riforma. Ma il cammino resta incerto. Da un lato, si afferma che la famiglia è «il nucleo primario di qualunque *Welfare* in grado di tutelare i deboli e di scambiare protezione e cura» (p. 24); tant'è che «i modelli sociali basati sul solo *Welfare State*, oltre a non fornire incentivi alla efficienza e alla innovazione, sono anche inadeguati ai bisogni della persona... [e] peccano di paternalismo...» (*idem*). Dall'altro, si deve convenire che «la tradizionale funzione della famiglia... tende a diminuire» (p. 50). Si ammette che «nel nostro Paese la condizione dell'anziano è ancora fortemente sostenuta da una tenuta delle relazioni familiari più solida che in altri Paesi» (p. 51), ma anche che «in sofferenza appaiono in particolare le famiglie con almeno un anziano di più di settantacinque anni» (p. 50), tant'è che «la costituzione di uno apposito strumento finanziario dedicato alle persone non autosufficienti [sarebbe] un passaggio importante per rispondere ai loro bisogni» (p. 51).

Ma subito dopo, sottolineando la necessità di incoraggiare e alimentare i legami di solidarietà primaria, si cita a riprova l'esempio delle badanti. Un fenomeno che, interpretato dagli estensori del *Libro bianco*, sarebbe «cresciuto dal basso, come richiesta delle famiglie, non solo e non tanto a causa di carenze di strutture pubbliche, ma per l'esigenza di un servizio flessibile, più a misura di famiglia, controllato e gestito direttamente dai parenti» (*idem*). Se i conti non tornano, si fanno tornare comunque, anche facendo violenza alla realtà. *Blaming the victims!* Come se le scelte delle famiglie, nell'assistenza degli anziani né più né meno che in quella dell'infanzia, dei giovani o nei servizi di conciliazione lavoro-famiglia, insomma su tutto l'arco delle risposte al bisogno, non fossero l'inevitabile e diretta conseguenza delle carenze di un welfare che, a differenza di quanto accade in altri paesi, scarica prevalentemente sulle spalle delle famiglie l'onere di provvedere da sole alle proprie necessità. L'enfasi sulla «presa in carico della persona», a cui il welfare delle opportunità dovrebbe rispondere «attraverso un'ampia rete di servizi e di operatori» (p. 37), alla fin fine si rivela per quello che è: un passo indietro, un ritorno all'origine, alle responsabilità primarie della famiglia al più assecondate dall'introduzione di qualche innovativo ausilio informatico.

Infine, la carità!

Qua e là il *Libro bianco* accenna, è vero, ad interventi di natura correttiva delle numerose inadeguatezze di spesa e prestazioni che caratterizzano il welfare nostrano, all'emergere di nuovi bisogni, alla promozione e al sostegno del patto generazionale. Ma il tiro è subito corretto nelle pagine finali del documento. Che si chiude con un retorico panegirico delle «tante azioni generose che ogni giorno, singolarmente o in modo associato o cooperativo, compiono gli Italiani» (p. 67), che celebra di fatto il disimpegno pubblico nel processo di costruzione del benessere collettivo, della «vita buona nella società attiva». Di quel dono e di quella carità spontanea che hanno «letteralmente dato un volto al nostro Paese»; giacché «dalla salute alla educazione, dalla casa al lavoro, non ci sono spazi che l'impeto di carità non abbia coperto in maniera sapiente, umile ed elastica» (*idem*). Amen.